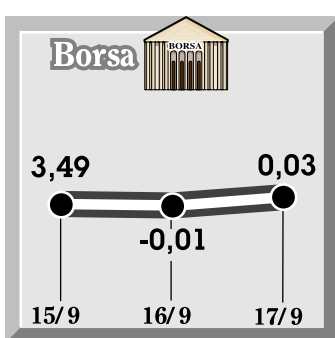


Gran Bretagna Disoccupati ai minimi dall'80

La crescita sostenuta dell'economia britannica continua a creare posti di lavoro. Ad agosto i disoccupati hanno infatti registrato una flessione di 48.600 unità facendo scendere il tasso di disoccupazione al 5,3% dal 5,5% di luglio, un livello che non si vedeva dall'agosto 1980.



MERCATI

BORSA	
MIB	1.414 0,28
MIBTEL	14.881 0,03
MIB 30	22.458 -0,06

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ
CARTARI **3,08**

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ
IND DIV **-1,35**

TITOLO MIGLIORE
SANTAVALER **12,44**

TITOLO PEGGIORE

ZUCCHI	
BOT RENDIMENTI NETTI	-6,86
3 MESI	6,10
6 MESI	5,86
1 ANNO	5,91

CAMBI

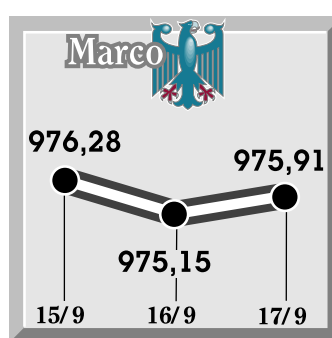
DOLLARO	1.730,28	-0,12
MARCO	975,91	0,76
YEN	14,377	0,03

STERLINA

2.765,33	7,59	
FRANCO FR.	290,46	0,15
FRANCO SV.	1.186,26	-2,04

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	1,59
AZIONARI ESTERI	1,52
BILANCIATI ITALIANI	0,97
BILANCIATI ESTERI	0,95
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,28
OBBLIGAZ. ESTERI	0,56



Rsu Zanussi: si all'accordo partecipativo

Con il voto di tutte le Rsu del Gruppo Zanussi (96 a favore, 21 contrari, 1 astenuto) è stato convalidato l'accordo sul sistema partecipativo Zanussi, raggiunto a Roma lo scorso 21 luglio tra segreterie nazionali Fim-Fiom-Uilm, direzione di Gruppo e Federmeccanica.

Mediobanca e Comit Nuove voci di matrimonio

Sono iniziate le grandi manovre, in Piazza Affari, sulla schiera di titoli dei gruppi finanziari e industriali del nord legati alla «galassia» Mediobanca. Da tempo la Borsa si interroga, immagina matrimoni più o meno credibili, si lancia in esperimenti di fantafinanza. Nasce da qui l'ipotesi di una «nuova Comit». L'idea - che non trova ovviamente alcun tipo di conferma - sarebbe un'evoluzione del tanto ventilato progetto di fusione fra la stessa Banca commerciale italiana e l'Istituto di Enrico Cuccia. A grandi linee l'ipotesi circolata in ambienti finanziari prevederebbe un aumento di capitale di Mediobanca dell'ordine dei 1.500-2.000 miliardi (un'operazione analoga a quella varata tre anni fa e poi «congelata»), l'operazione sarebbe destinata tutta o in parte al rafforzamento di Comit nel capitale di via Filodrammatici, dove oggi ha circa il 9% delle azioni. Ma l'operazione, secondo questo sentiero ipotetico, si concluderebbe con l'acquisto da parte della Comit delle quote di Mediobanca oggi in mano alle altre due ex «bin»: Credito Italiano (9%) e Banca di Roma (7,6%), per una partecipazione totale di poco superiore al 26%. Per finire: un ruolo di maggior spicco verrebbe assegnato al direttore centrale di Mediobanca Gerardo Braggiotti nella nuova e ipotetica Comit. Gli esercizi finanziari degli analisti, comunque, non sembrano aver subito particolari soste negli ultimi tre mesi, nonostante le smentite. Le Mediobanca, ieri, con scambi per 4,6 milioni di titoli (tre volte la media mensile), hanno guadagnato l'1,14% a 12.950. Le Comit hanno perso invece l'1,71% a 4.760.

Fatturato e ordinativi delle imprese manifatturiere sono aumentati rispettivamente del 7,2% e dell'11,3%

Industria, un vero sprint in giugno L'auto e l'export «tirano» la ripresa

Nettamente positivo il consuntivo dei primi sei mesi dell'anno. I sindacati lamentano le forti distorsioni territoriali e chiedono una immediata politica di investimenti nel Mezzogiorno. Confindustria: una crescita lenta ma innegabile.

ROMA. La ripresa c'è. Ora lo ammettono anche coloro, all'interno del fronte imprenditoriale, che fino a qualche settimana fa invitavano a non usare a sproposito la magica parola. Si può mettere in rilievo il carattere non travolgente e si può osservare che, come sempre, i suoi benefici si distribuiscono in modo molto diffuso. Non è però più lecito ignorare la somma di indicazioni in base alle quali si può collocare intorno alla fine del primo semestre il vero punto di svolta del ciclo congiunturale. Un fatto che di per sé non deve indurre a facili ottimismo ma che smentisce anche tutti i predicatori di sventure: la necessaria politica di rigore finanziario non è incompatibile con un ragionevole ritmo di espansione economica.

Ultimo segnale della ripresa in atto, in ordine di tempo: ieri l'Istat ha reso noti i dati sul fatturato e gli ordinativi dell'industria nel mese di giugno. L'impennata rispetto solo al mese precedente è netta. In giugno i due indici sono cresciuti rispettivamente del 7,2% e dell'11,3% rispetto a maggio. Uno scatto che permette di far tornare nettamente positivo l'andamento dall'inizio dell'anno: nei primi sei mesi del '97 il fatturato totale risulta in crescita dell'1,5%, rispetto ad un anno prima (in maggio il progresso era appena dello 0,4%), mentre la crescita degli ordinativi schizza al 3,5% (2% nei primi cinque mesi).

Questi risultati, secondo l'Istat, sono in gran parte legati al settore dei mezzi di trasporto e in particolare agli incentivi per la rottamazione delle auto. L'indice del fatturato in giugno, pur registrando andamenti positivi in quasi tutti i settori produttivi, ha infatti mostrato un forte aumento per il settore trasporti (più 25,1% legato ad un più 31,7% nazionale e ad un più 14,6% estero) ed in particolare un più 28,9% nel settore automobilistico (38,1% interno, 15,5% estero).

Aumenti superiori alla media si sono però registrati anche nelle industrie tessili e dell'abbigliamento (più 14,5%), nell'industria dei metalli (più 13,4%) e nelle petrolifere (più 12,8%). Una sensibile diminuzione è stata invece rilevata nel comparto della carta, stampa ed

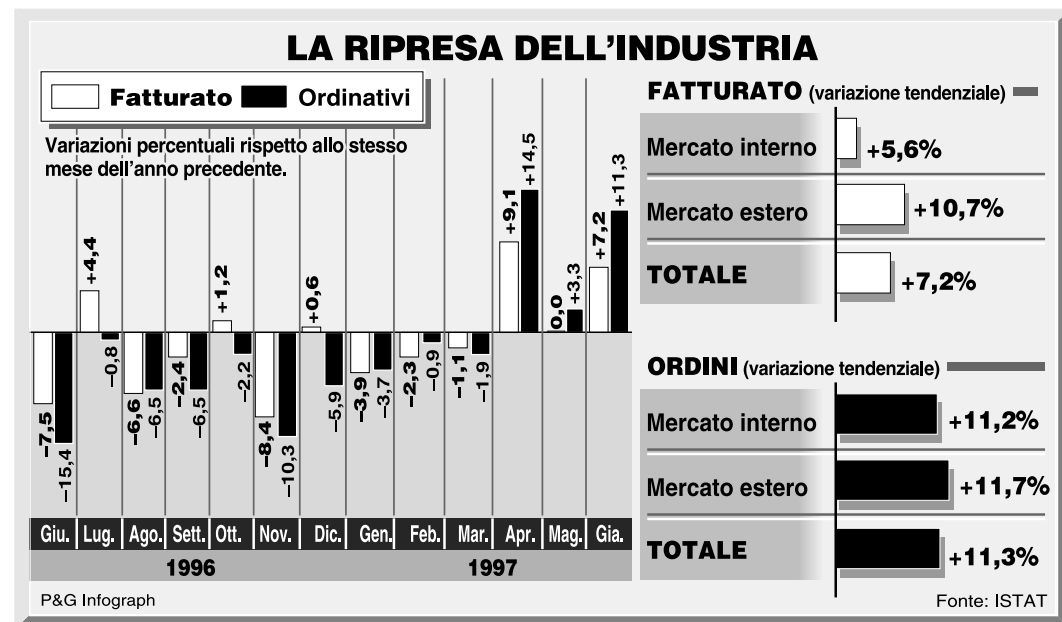
editoria (meno 7,5%) che comunque - precisa sempre l'Istat - risente del valore particolarmente alto del giugno '96.

Tornando all'indice generale del fatturato nel mese di giugno l'incremento registrato è legato ad una crescita del 5,6% sul mercato interno e del 10,7% su quello estero. A livello semestrale invece l'indice del fatturato registra un incremento dello 0,5% sulle vendite nel mercato interno e del 3,9% per quelle destinate al mercato estero.

I trasporti e l'auto hanno condizionato positivamente anche gli ordinativi con incrementi, rispettivamente, del 36,8% e del 37%. L'aumento nei trasporti è legato ad un +51,4% sul mercato interno e un +15,5% su quello estero mentre per le auto ad un +46,8 nazionale ed ad un +23,3 oltre frontiera. È evidente il ruolo di forte traino che, a parte il settore dell'automobile, è tornato a giocare l'export. E su questo aspetto della ripresa puntano l'indice molte organizzazioni economiche. A partire dai sindacati che lamentano, con Walter Cerfeda (Cgil), la «distorsione» rappresentata da una ripresa «riferita solo al Nord del Paese». La richiesta unanime, da parte dei rappresentanti dei lavoratori dipendenti, è per una politica di consistenti investimenti nel Mezzogiorno.

Da parte imprenditoriale, Giampaolo Galli (Confindustria) sottolinea, per raffreddare «facili entusiasmi», il forte peso avuto dagli incentivi a favore dell'auto. Galli aggiunge tuttavia che la ripresa, per lenta che sia, «è innegabile che ci sia» ed è anche normale che sia lenta «se si pensa alla stretta monetaria e al rigore in termini di finanza pubblica che sono stati portati avanti». E anche la Confindustria, finora l'associazione più implacabilmente critica nei confronti della politica del governo, ammette che a questo punto «sarebbe improprio» sottovalutare i segnali di ripresa. Aggiungendo però che l'industria «procede a ritmo lento e per comparti», in modo «assultorio, con sprizzate di ripresa seguite da cadute più o meno consistenti».

Edoardo Gardumi



Ma Marelli (Tim): «I prezzi li fa il mercato». Bernardi (Omnitel): «Novità in vista»

Il governo: «Telefonini, giù le tariffe» Telecom, il 18 ottobre via alla vendita

E la tv digitale made in Italy rischia di naufragare

Quote latte: tornano in piazza i trattori

Ritornano in piazza i Cobas del latte. Oggi marceranno in corteo nei centri delle città del nord per protestare contro la vicenda delle quote latte. Secondo il Coordinamento dei comitati spontanei dei produttori, saranno centinaia i trattori che sfileranno a Milano, Brescia, Torino, Verona, Cremona, Vicenza, Padova, Mantova, Treviso e Udine. La manifestazione, a dieci mesi da quando gli allevatori bloccarono gli aeroporti del nord per quasi venti giorni, riporterà all'attenzione dell'opinione pubblica l'annosa vicenda del pagamento delle multe che l'Ue impone all'Italia per aver «sfiorato» il tetto di produzione di latte assegnato. Questa volta però gli agricoltori non protestano contro il pagamento delle multe. Dopo i risultati della Commissione d'indagine governativa sulle quote latte che - a loro avviso - ha messo in dubbio la «legittimità giuridica del superprelievo», chiedono la restituzione di quei 1.000 miliardi trattenuti dagli acquirenti di latte per il pagamento delle multe.

DALL'INVIATO

VENEZIA «Abbassate le tariffe»: stavolta è il governo a bacchettare Tim ed Omnitel. Prezzi troppo alti: ne è convinto il sottosegretario alle Comunicazioni, Michele Lauria. Va a dirlo all'annuale convegno veneziano di Reaseu. «In pochi mesi, spiega, abbiamo abbassato di 1.500 miliardi i costi dell'interconnessione: sarebbe opportuno che scendessero anche le tariffe del radiomobile. Ci vogliono vantaggi per i consumatori. Liberalizzazione deve significare più qualità e meno tariffe». Ma finora i prezzi non sono scesi abbastanza. Ben poco dello sconto da 1.500 miliardi ottenuto da Tim ed Omnitel per l'affitto della rete fissa di Telecom si è riversato nelle tasche degli oltre nove milioni di possessori di telefonini cellulari. «Le riduzioni le avevamo già anticipate. Comunque, presto presenteremo ai clienti proposte nuove», risponde Antonio Bernardi, di Omnitel. Chiusura a riccio di Giorgio Marelli, direttore generale di Tim: «I prezzi li fa il mercato. La domanda è molto sostenuta, vuol dire che l'offerta è adeguata».

Chi invece non trova affatto adeguate le offerte sulla piattaforma per la tv digitale è l'amministratore delegato di Telecom, Tomaso Tommasi di Vignano. La trattativa fra Telecom, Telepiù, Mediaset, Rai e Telemontecarlo rischia di impantanarsi. Peggio, è al limite della rottura. «O si trova un accordo entro la fine del mese, oppure ci riterremo liberi di andare per conto nostro. Abbiamo già un accordo con la Rai», minaccia Tommasi. C'è guerra sul prezzo: Telepiù dà una valutazione del proprio business attorno ai 1.500-2.000 miliardi cercando di mettere nel conto anche i suoi 800.000 abbonati alla tv analogica. Una pretesa giudicata eccessiva dagli altri potenziali partner. Ma vi sono anche difficoltà «organizzative»: la gestione della piattaforma, l'offerta dei contenuti, la gestione della clientela, il ruolo dei partner sono tutti motivi di litigio. Ed il pessimismo prevale.

C'è poi incertezza sul giudizio dell'Antitrust: «Questa volta non investiremo una lira prima di sapere cosa possiamo fare e cosa no. L'esperienza dei ritardi di Gsm e Dect ci basta, non abbiamo intenzione di ri-

Antonio Pollio Salimbeni

petera», avverte Tommasi.

Ma proprio sul Dect potrebbero esserci presto chiarimenti. Il ministro della Comunicazione, Antonio Maccanico, ribadisce che assieme alla definizione della gara per il terzo gestore, arriverà anche il regolamento che autorizza il Dect. Entro fine anno, si spera. Ma c'è incertezza sui rilievi, peraltro diversi, avanzati da Amato e Van Miert. Telecom è pronta a partire subito con la contabilità separata anche se poi, magari, dovrà inserire il business in una società ad hoc.

Sarà comunque Telecom a gestire il nuovo servizio. «Ha già investito 800 miliardi - spiega Tommasi - Ma nella fase di commercializzazione terremo conto di Tim». La quale Tim, fa sapere Marelli, non prevede investimenti aggiuntivi per la rete del prossimo telefonino Gsm 1.800: basterà aggiornare quella esistente. In ogni caso, Telecom dovrebbe essere lasciata libera di partire col Dect anche da sola. «Una volta definito il quadro delle regole - ha spiegato Lauria - non capisco perché uno debba fermarsi ad aspettare altri che non si sa quando arrivano».

In dirittura d'arrivo dovrebbe invece essere la privatizzazione di Telecom, anche se la costruzione del nucleo stabile si presenta più ardua del previsto: «Ma non facciamoci la testa inutilmente», minimizza Maccanico. Pur in mancanza di dichiarazioni ufficiali, si era parlato del 20 ottobre per il lancio dell'Opv. «Mi sembra un po' presto», rileva Tommasi. Un documento tecnico del Tesoro prevede il lancio dell'offerta pubblica di vendita per il 18 ottobre. Il prezzo dovrebbe invece essere reso noto la settimana dopo, il 25. Il nucleo duro sarà del 10-15% del capitale.

Gildo Campesato

Il Fmi corre ai ripari dopo la crisi asiatica: si a misure restrittive in caso di attacchi speculativi ingiustificati Capitali liberi? Non è più un dogma assoluto

Verso l'assemblea annuale del Fondo ad Hong Kong. No alle ricette basate sulla ridozione dell'orario per favorire l'occupazione.

Piegato dagli eventi, il Fondo monetario internazionale sta per rinunciare a uno dei pilastri della sua ortodossia: la liberalizzazione totale a tappe forzate dei movimenti di capitale. Lo ha annunciato il numero 2 del governo belga Philippe Maystadt a Giacarta in partenza per l'assemblea annuale del Fmi e della Banca Mondiale a Hong Kong. Dovrebbe essere questa la risposta alla crisi valutaria che dalla Thailandia si è diffusa in mezzo sud-est asiatico e ancora sta spargendo in suoi effetti devastanti per il tasso di crescita e il reddito reale di filippini, indonesiani e malesiani. Maystadt ha assicurato che «tutti siamo d'accordo per liberalizzare i flussi di capitale, ma alcuni paesi hanno bisogno di tempo per arrivarci». Domenica proporrà al comitato che dirige il Fondo monetario un emendamento allo statuto affinché i paesi vittime di attacchi speculativi ingiustificati possano «prendere misure di restrizione del movimento di capitali a condizione che siano temporanee e che il Fmi abbia dato preliminarmente

il suo accordo». Nel giro di tre anni si sono verificati la crisi messicana nel 1994, il dissesto di alcune grandi banche internazionali giapponesi e ora il crack thailandese. Senza contare la crisi monetaria che ha travolto l'Europa nel 1992. Sono due gli errori che, implicitamente, il Fmi ammette: un approccio «fondamentalista» alla globalizzazione finanziaria e l'illusione che l'aggancio di molte delle valute dei paesi emergenti al dollaro (come il bath thailandese) potesse essere considerato un salvagente per tutte le occasioni.

Le valute sopravvalutate hanno attirato capitali dall'esterno, favorito il boom nella speculazione immobiliare e borsistica, squilibrato i conti con l'estero, ridotto le esportazioni. Ma non è colpa dei mercati, dichiara il Fmi. A mitigare la svolta sulla liberalizzazione «totale», il rapporto economico 1997, presentato ieri in una Hong Kong fresca fresca di riunificazione alla Grande Cina e già teatro di un im-

portante evento politico-economico mondiale, segnala che le reazioni dei mercati costituiscono pur sempre «un segnale utile a governi e banche centrali per correggere in tempo le loro politiche».

In un mondo senza rischi individuali di inflazione alle porte, più ottimista sulla crescita economica futura, con i paesi ricchi che cancellano una parte dei debiti dei paesi più poveri, con una Russia che non rappresenta più l'emergenza del momento, i paesi più industrializzati si trovano di fronte ad un nuovo problema: riusciranno a tenere le redini di un'economia globalizzata? La risposta non c'è. C'è solo la presentazione di una classifica dei rischi possibili: crescita economica troppo forte negli Usa e in Gran Bretagna con effetti sui prezzi; euforia eccessiva nelle borse; sopravvalutazione dei valori immobiliari (è uno dei problemi principali delle Tigri asiatiche e della Cina); l'estendersi di «aspettative irrealistiche sui profitti

futuri e sui tassi di interesse in ribasso». In una parola, che il mezzo sfugga al manovratore. O, meglio, che al posto di guida si scateni al bagarre tra il manovratore (governi, banchieri centrali) e chi muove i capitali. Il fatto che nel ciclone si trovino oggi economie di un continente che sta diventando da «locomotiva» degli interessi economici mondiali non è solo una coincidenza. Secondo il Fmi ci sono altri due motivi di incertezza: l'unione monetaria europea e la debole prestazione della maggior parte delle economie del Vecchio Continente. Meno chiaro è il percorso dell'Euro (il rapporto economico mette in guardia dall'assenza di un coordinamento delle politiche economiche e fiscali dell'Unione) più aumenta la probabilità che il marco si rivaluti e che i tassi di interesse aumentino. In Europa la crescita non è sufficiente a ridurre la disoccupazione e ciò potrebbe spingere i governi a politiche di bilancio espansive «incompatibili» con

l'Euro. Il capoeconomista del Fmi Michael Mussa ritiene che «entro sei mesi la Bundesbank e la Federal Reserve ammetteranno i tassi di interesse, ma ciò non costituirà in Europa una restrizione secca». Molto secca invece è l'indicazione sulle politiche del lavoro: il Fmi dichiara guerra alla riduzione d'orario che, riducendo l'offerta di manodopera, «tende a rafforzare il potere di mercato di chi ha già un lavoro e ad aumentare il loro salario reale con pochi effetti positivi per gli esclusi». Le incertezze possono essere fronteggiate con uno dei pochi fattori che resta nelle mani dei governi e delle parti sociali e cioè attraverso la massima flessibilità del lavoro e dei suoi costi. «La negoziazione centralizzata del salario tende ad avere effetti avversi per i lavoratori non qualificati e sulla produttività». Contratto nazionale di lavoro addio (secondo il Fmi).

Antonio Pollio Salimbeni